

**Giacomo Binnella**

**JULES ISAAC**

Jules Isaac nacque a Rennes in Bretagna nel 1887; insegnò Storia per oltre trent'anni nei licei e all'università divenendo uno degli storici francesi più noti nella prima metà del '900.

Dedicò particolare attenzione all'esame dei rapporti tra Ebraismo e Cristianesimo tema che sviluppò in opere fondamentali: *Gesù e Israele (1948)*, *Genèse de l'antisemitisme (1956)*, *L'enseignement du mépris (1962)*. *Gesù e Israele*, dedicato “ a mia moglie, a mia figlia...uccise semplicemente perché si chiamavano Isaac”, fu una delle opere che maggiormente contribuirono all'inizio e all'organizzazione istituzionale del dialogo ebraico – cristiano. La mattina del 13 giugno del 1960 Jules Isaac faceva il suo ingresso in Vaticano per essere ricevuto in udienza da papa Giovanni XXIII; l'anziano professore confidò al Pontefice la sua accorata speranza in uno “sforzo di rinnovamento, di purificazione” da parte dei “veri cristiani e anche i veri israeliti”, in un “severo esame di coscienza” contro il mito del deicidio che aveva generato il “mito del castigo e della maledizione”, contro il secolare “insegnamento del disprezzo” da parte cristiana che aveva contribuito al martirio ebraico. “ Posso sperare che tutto questo finisca?”, chiese umilmente ma con fermezza Jules Isaac. “Lei ha diritto a molto più di una speranza” rispose commosso Giovanni XXIII. L'11 ottobre del 1962 il papa inaugurava nella basilica di San Pietro a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano II e subito si capì che quell'evento conteneva in sé tutte le potenzialità per una svolta epocale della Chiesa. La *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) nasce per esplicita volontà di Giovanni XXIII e in un primo tempo avrebbe dovuto essere solo un testo sugli Ebrei, un documento *De Judeis*.

L'invocazione di Isaac era stata accolta; dietro questa volontà c'erano sicuramente il suo incontro con il papa di cinque anni prima, realtà importanti legate alla tragedia della Shoah, e, più in generale, il bisogno che avvertiva la Chiesa di rispondere alle attese e

alle speranze di tutti gli uomini di buona volontà. Rimaneva il problema di quale collocazione dare al documento.

Scartata l'ipotesi di porlo in appendice nella *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, si pensò a una dichiarazione autonoma, inserendola però in un contesto dedicato alle altre religioni non cristiane e questa è la configurazione definitiva di Nostra Aetate.

L'orizzonte teologico entro cui si muove la Dichiarazione è ancora sostanzialmente quello della “sostituzione”: (“Se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati né come rigettati da Dio, né come maledetti, come se ciò scaturisse dalla Sacra scrittura”), ma, nonostante ciò, consentiva e imponeva il superamento di alcune evidenti e storiche aporie. Già dalle prime parole del Documento si sottolinea lo stretto rapporto tra Ebrei e Cristiani: “Scrutando il mistero della Chiesa, questo sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo”.

La Chiesa non può definirsi autonomamente senza un confronto con questa discendenza.

La Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede si trovano già nei patriarchi, in Mosè e nei profeti, ma questa prefigurazione non comporta che all'arrivo della realizzazione la figura debba estinguersi. Il “no” di Israele a Gesù non genera la perdita dell'elezione ma implica la contemporanea elezione sia di Israele che della Chiesa. Elezione e sostituzione: tra questi due poli si colloca dialetticamente Nostra Aetate: il popolo ebraico è e rimane il popolo eletto, ma un nuovo popolo è nato dal suo tronco. Nasce un nuovo popolo non un “nuovo Israele”.

Un'ampia sezione della Nostra Aetate riguarda la responsabilità ebraica per la morte di Gesù.

Il Concilio afferma che non si può imputare agli Ebrei la colpa di aver ucciso Gesù; questo era un argomento a favore della reiezione del popolo ebraico. La morte di Gesù è imputabile solo a quanti hanno avuto parte attiva nella sua condanna.

Tre anni dopo lo storico incontro con Giovanni XXIII, nel 1963, Jules Isaac tornava al Padre.

Le conseguenze e gli sviluppi di quel colloquio sarebbero andati oltre le sue più rosee aspettative, ma, come accade per tante figure profetiche, non gli concesso, su questa terra, di assaporare i frutti del suo accorato appello.

## GESU' E ISRAELE

### 1. Introduzione

*La religione cristiana è figlia della religione ebraica. Il Nuovo Testamento è stato costruito sulla base dell'Antico Testamento ebraico.*

Nell'introduzione l'autore puntualizza alcune nozioni preliminari sull'A.T.; si tenga presente che la prima edizione dell'opera, scritta tra il 1943 e il 1946, risale al 1948 e si rivolge a un pubblico ancora poco informato, o, ancor peggio, nutrito di pregiudizi sulle tematiche inerenti l'Ebraismo, il suo rapporto storico con il Cristianesimo e la figura di Gesù. Alcune affermazioni, pertanto, che possono sembrare, oggi, ovvie o scontate, erano per l'epoca vere e proprie novità, a cominciare dalla lingua usata per la stesura dell'A.T. “Forse non tutti i cristiani sanno che nel testo originale è uno scritto semitico redatto in due lingue entrambe semitiche, l'ebraico per la maggior parte, l'aramaico per alcuni frammenti”, precisa Isaac. Se gli Ebrei si sono rifiutati di ammettere coi cristiani che l'A.T. conduce al N.T. come suo completamento, nessun cristiano può negare che il primo sia la base su cui si fonda il secondo e, di conseguenza, la fede cristiana. Senza l'invincibile ostinazione ebraica, senza il separatismo sancito dalla Scrittura, non avrebbe potuto nascere il Cristianesimo. La posizione del N.T. di fronte all'Antico è quella di riferimento che serve da esempio e da giustificazione e al riferimento si aggiunge la deferenza. Significativo a questo proposito è il posto che la liturgia cristiana concede all'A.T. con l'introduzione della profezia, messaggio di Dio, e il salmo, inno a Dio.

### PARTE PRIMA – GESU' IL CRISTO EBREO SECONDO LA CARNE

*2. Gesù, il Gesù dei Vangeli, unico figlio e incarnazione di Dio per i cristiani, fu nella sua vita umana un ebreo, un artigiano ebreo. Questo è un fatto che nessun cristiano ha il diritto di negare.*

Tutto ciò che si conosce di Gesù dimostra che egli era ebreo, non solo ebreo per la sua fede, per la sua religione, ma per la sua nascita come testimonia l'apostolo Paolo (Romani, IX, 3-6).

Nella società ebraica di quell'epoca si può constatare che anche il lavoro manuale più umile non era ritenuto incompatibile con qualunque attività spirituale, fosse pure la più

nobile. Milleseicento anni più tardi il filosofo Spinoza si guadagnerà da vivere levigando lenti da occhiali. Ciò che sembra ovvio, nei primi anni del ‘900 era messa in discussione da (presunti) storici inglesi e francesi che divennero poi i maestri dei negatori tedeschi. Il punto di partenza era una fragile base sociologica riassunta dall'affermazione di H. Monnier (*La mission historique de Jesus*, 1906): “Gesù non era propriamente un ebreo, egli era un galileo, il che non è la stessa cosa”. La Germania di Hitler fece il resto.

3. *“Come si può dedurre dai Vangeli, la famiglia di Gesù era ebraica, ebraica era Maria, sua madre, ebrei erano il loro ambiente e la loro parentela. Proclamarsi a un tempo antisemita e cristiano significa voler unire l'oltraggio alla venerazione”.*

I nomi della famiglia di Gesù, dei suoi vicini e dei parenti sono tutti nomi semitici secondo le testimonianze di Marco, Matteo e Luca, il terzo evangelista, il solo che non fosse ebreo di nascita. Il suo vangelo ha un valore non solo letterario ma anche religioso in quanto testimonia un legame così stretto tra Nuovo e Vecchio Testamento tale da chiedersi se Luca, gentile di nascita, non abbia attinto a qualche sorgente puramente ebraica. Nel *Magnificat*, in cui Maria risponde al saluto di Elisabetta, non c'è una parola, né un versetto che non provenga dai Salmi, dai Profeti e dal cantico di Anna, madre di Samuele (I Samuele, II, 1-10). Lo stesso Luca, medico greco, ci tiene a farci saper che la famiglia di Gesù osserva i precetti fondamentali della legge mosaica, senza dubbio come la gente del popolo, come testimonia la presentazione a Gerusalemme del piccolo Gesù al Signore, accompagnata da una modesta offerta, e il pellegrinaggio annuale a Gerusalemme per le feste di Pasqua.

4. *Il primo dell'anno la Chiesa ricorda la circoncisione del Bambino Gesù. Il Cristianesimo, dopo una certa esitazione e non senza dibattiti, ha abolito questo rito consacrato nell'Antico Testamento.*

Gesù era nato sotto la Legge (Galati, IV, 4) e, conformemente alla Legge (Levitico, XII, 3), fu circonciso otto giorni dopo la sua nascita. Il primo dell'anno si ricorda con una festa cristiana questo rito ebraico. La circoncisione proveniva da un comandamento divino voluto da Dio in segno della sua alleanza con Abramo e con i suoi discendenti; da ciò l'importanza che gli ebrei attribuirono e attribuiscono all'osservanza di questo rito fisico. I pagani che volevano entrare a far parte della comunità, con il nome di proseliti, dovevano acconsentire alla pratica di questo rito altrimenti ne restavano fuori col nome

di *timorosi di Dio*. Fu anche questo l'ostacolo principale alla diffusione dell'Ebraismo. Le prime comunità cristiane dibatterono sulla necessità di imporre a tutti i convertiti (sia Gentili che Ebrei) l'osservanza di questo comandamento; nel “Concilio di Gerusalemme” si discusse a lungo la questione e infine si concluse che, secondo quanto sostenuto da Paolo e Barnaba, la circoncisione non fosse più obbligatoria per i cristiani provenienti dai Gentili.

Venuta meno l'osservanza di quel rito, il Cristianesimo poté diffondersi facilmente nel mondo pagano distanziando nel tempo un Ebraismo intatto nelle rigide, ma divine, leggi.

**5.** *L'appellativo Gesù Cristo è essenzialmente semitico sebbene di forma greca. Gesù è un nome ebraico grecizzato; Cristo è l'equivalente greco del termine ebraico Messia.*

Il nome Gesù è la trascrizione greca *Jesous* del nome ebraico *Jeshua* o *Yehoshua* che si trova pure sotto la forma di *Giosuè* e che significa *Dio salva*.

Matteo e Luca nei loro racconti sottolineano l'importanza che attribuiscono a questo significato. Gesù Cristo equivale a Gesù - Messia; il vocabolo greco *Christòs* traduce il semitico *Mashiad* o *Meshiah*, Messia, che significa “Unto” da Dio. L'espressione è strettamente legata alla fede tradizionale ebraica nella venuta di un Salvatore come attesta Giovanni: “...perché la salvezza viene dagli Ebrei” (IV, 22). Le speranze ebraiche assumevano in Israele aspetti molto diversi; la tradizione più accettata prevedeva che il Messia dovesse essere un discendente di Davide, glorioso re di Israele, e la tradizione cristiana, con gli scritti degli apostoli, la conferma. Il IV Vangelo sembra ignorare questa discendenza attestata da altri: “Il Cristo Gesù...nato dalla stirpe di Davide” (S.Paolo, Epistola ai Romani, I, 1-3), “Gesù Cristo...della stirpe di Davide” (Epistola a Timoteo, II, 8), “Rampollo di Davide” (Apocalisse, V, 5). Nella prima pagina del N.T. compare una “genealogia” di Gesù, figlio di Davide, figlio di Abramo, ma queste genealogie non concordano tra di loro e la trasmissione è operata da Giuseppe, padre adottivo di Gesù, il quale, d'altronde, in nessuno dei racconti evangelici si è proclamato figlio di Davide. Per Isaac la questione della discendenza davidica è di scarsa importanza; non vi è nulla in comune tra il Messia e la grandezza umana. La vera genealogia è quella espressa da Marco, III, 31-35: “Ed egli disse: chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?...Ecco mia madre e i miei fratelli. Colui che avrà fatto la volontà di Dio è mio fratello, mia sorella, mia madre”.

6. *Il Nuovo Testamento è scritto in greco. La Chiesa cattolica lo cita nella traduzione latina. Ma Gesù, come tutti gli ebrei della Palestina ai quali si rivolgeva, parlava aramaico, una lingua semitica molto vicina all'ebraico.*

Per una tradizione secolare i testi sacri appaiono al mondo cattolico sotto la veste latina, ma questa non è che una traduzione dal testo originale del N.T. scritta in greco.

Gesù si esprimeva in aramaico, una lingua semitica strettamente legata con l'ebraico, proveniente dalla Siria del nord e diffusa in tutta l'Asia occidentale. Questa lingua internazionale serviva per le relazioni commerciali e di altra natura, mentre l'ebraico era la lingua religiosa ed erudita.

Non è stato possibile, allo stato attuale, confrontare il testo greco con quello aramaico, ma il greco dei Vangeli è talmente impregnato di semitismi che P. Vulliaud ha potuto affermare: “I Vangeli costituiscono un libro ebraico nei termini, nelle formule...nelle massime, nei proverbi, nelle parabole, nella descrizione dei costumi e degli usi; è il libro più commovente che il genio semitico, benchè lo rinneghi, abbia mai prodotto” (*La clé traditionnelle des Evangiles*, 1936, pp.88-89).

Il testo dato da Marco è più correttamente aramaico; il testo del primo Vangelo, metà in ebraico e metà aramaico, è più verosimile perchè i presenti dicono: “Egli invoca Elia”. Matteo e Luca hanno conservato un'altra parola aramaica in questa espressione pronunciata da Gesù: “Voi non potete servire Dio e *Mammona*”.

7. *Si suol dire che alla venuta del Cristo la religione ebraica era in decadenza, ridotta a un legalismo senz'anima. La storia non conferma questa condanna. A dispetto del legalismo ebraico e dei suoi eccessi, tutto attesta in quell'epoca la profonda intensità della vita religiosa in Israele.*

“Come dal mondo ebraico che gli era d'intorno, decaduto interiormente ed esteriormente, dalla fede angusta e limitata alla lettera della Legge, dallo stretto spirito di casta, dalla devozione preoccupata solo dagli interessi terreni...avrebbe potuto sorgere un tipo d'umanità così incomparabilmente puro, così unito a Dio? Come una radice impura avrebbe potuto produrre un ramo così puro e santo?”.

Queste parole del teologo tedesco Karl Adam (*Jesus le Crist*, 1941, p.220) riassumono il pensiero di tanti altri scrittori cattolici e protestanti (Calvino, Bousset, J.J.Rousseau, L.Marion, E.Stapfer, G.Dehn). Esistevano anche altri studiosi, molto più profondi e informati dei primi, tra cui G.F.Moore, Padre Lagrange, Padre Bousirven, ma non erano

questi gli autori più accessibili alla maggior parte dei cristiani, non sono questi che formavano la loro opinione corrente. La verità storica è che all'inizio del I sec. d.C. solamente il popolo ebraico professava totalmente il monoteismo più rigoroso, l'essenza stessa dell'ebraismo, quella che porterà al suo radicale rifiuto di accettare il dogma della Trinità. In materia religiosa bisogna evitare generalizzazioni affrettate; gli ebrei contemporanei di Gesù non costituivano una massa omogenea. Certamente esistevano, soprattutto nella società aristocratica, quella che sotto il controllo romano deteneva poteri, onori e ricchezze, uno "spirito di casta" ristretto, "una fede limitata alla lettera della legge", così come costituiva una casta orgogliosa l'alta classe sacerdotale di Gerusalemme, quella che guidava il Sinedrio, ma non si può identificare l'intero popolo e il suo sacerdozio in questa oligarchia. La casta dirigente era formata dai sadducei che, in opposizione ai farisei, costituivano un partito politicante, un partito di opportunisti, nemici di ogni eccesso e fanatismo, vecchi credenti attaccati alla lettera della Legge, ostili a ogni innovazione. Ma, data la loro indifferenza religiosa, il loro servilismo di fronte all'autorità romana, il loro disprezzo per le speranze messianiche, i sadducei avevano una scarsa influenza sulla vita religiosa di Israele; questa era esercitata dagli scribi e dai farisei, coloro ai quali verrà poi imputata l'osservanza esagerata delle pratiche, la tendenza all'ipocrisia, all'ostentazione e alla falsa santità. Ma che rapporto c'è tra queste accuse e i farisei della storia? Esattamente lo stesso che c'è tra i gesuiti e il gesuitismo. Il rigorismo farisaico aveva i suoi difetti, ma tutto dimostra che il fariseismo della storia non può essere identificato né con l'ipocrisia né col formalismo come tuttora sostengono tanti autori cristiani. Quando Gesù era ancora bambino, seimila farisei si rifiutarono coraggiosamente di prestare giuramento all'imperatore pagano che Erode voleva loro imporre. Circa a quell'epoca il maestro Hillel riassumeva la Legge in questi termini del tutto evangelici: "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te: ecco tutta la Legge, il resto non è che commento". Il fariseismo nel tempo si arricchisce di nuove riflessioni di cui beneficerà anche il Cristianesimo: la resurrezione dei morti, il giudizio d'oltre tomba, la fiducia in Dio, la speranza alla giustizia e l'attesa messianica. Un motivo in più perché il Cristianesimo debba essergli grato. Oltre alla potente associazione dei farisei, si suppone che vi fosse in Israele una grande varietà di sette, dovuta anche all'influenza dei Paesi limitrofi. Tra le tante, la più conosciuta è quella degli esseni. Più casti e più puri di tutti gli altri appartenenti alle varie sette, erano

anche i più devoti e i più osservanti degli stessi farisei e formavano una vera e propria congregazione religiosa alla quale si veniva ammessi dopo un lungo noviziato e una iniziazione progressiva a dottrine segrete. Forse a essi apparteneva anche Giovanni il Battista. In Palestina si trovavano anche eremiti devoti che vivevano come asceti tenendo presso di loro qualche discepolo; Flavio Giuseppe assicura di aver passato tre anni presso uno di questi di nome Banos.

**8.** *L'insegnamento di Gesù è stato fatto nel quadro tradizionale del giudaismo. Secondo una costumanza ebraica molto liberale, "il Figlio del falegname" ha potuto parlare e insegnare nelle sinagoghe e a Gerusalemme nel Tempio stesso.*

E' abitudine cristiana mettere di fronte la Chiesa alla sinagoga, rappresentata con gli occhi bendati per far rilevare il suo accecamento. La sinagoga non era un tempio e neanche un santuario. Esisteva un solo santuario, un tempio consacrato a Dio ed era appunto il Tempio di Gerusalemme, dove i sacerdoti celebravano il culto del Signore, dove si svolgevano cerimonie solenni (Pasqua, le Capanne, la Dedicazione) con enorme concorso di popolo proveniente non solo dalla Palestina ma anche da ogni parte del mondo in cui esistevano comunità ebraiche. Accanto a questo unico santuario di tutto Israele, il focolare più importante della vita religiosa delle borgate ebraiche era la sinagoga. La parola greca *synagoghè* è la traduzione dei termini ebraici o aramaici che significano "casa di riunione" o "casa di preghiera", così come il vocabolo *ecclesia* significa "assemblea".

La sinagoga era un luogo dove si tenevano riunioni religiose e dove gli ebrei si raccoglievano in preghiera. I dottori e i rabbini ebrei commentavano i testi sacri al sabato ma anche al secondo e al quinto giorno della settimana e ogni ebreo istruito poteva partecipare alla spiegazione dei versetti della giornata e, nel caso fosse un ebreo di passaggio, era anche invitato a dare notizie della sua comunità. Questa istituzione, di carattere spiccatamente "laica", è poi servita da modello alla Chiesa primitiva. "E' la sinagoga", scrive lo storico protestante A.Réville (*Jesus de Nazareth*, 1906, I, pp, 94-95), "che ha dimostrato di poter tenere vivo il sentimento religioso unicamente con la preghiera, con le letture religiose, con l'insegnamento, con i canti sacri...Essa è la madre della Chiesa cristiana, come pure della moschea musulmana". Come tutti gli ebrei devoti, Gesù ogni sabato andava regolarmente alla sinagoga (Luca,IV,16) e, come testimoniano i quattro Vangeli, è lì che seguiva l'usanza ebraica di prendere la parola per

leggere e commentare la Legge e i Profeti. A Gerusalemme è nel Tempio che Gesù ha insegnato per poter raggiungere un uditorio molto più numeroso rispetto a una sinagoga. Altra usanza ebraica praticata da Gesù, come da tutti i rabbini, era la predicazione all'aria aperta, così come ce lo presentano i Vangeli. Gesù ha sempre svolto il suo ministero nel quadro religioso e culturale del popolo al quale apparteneva, il popolo ebraico.

**9.** *Nato “sotto la Legge”, Gesù ha vissuto sotto la Legge (ebraica). Ne ha forse voluto o pronunziato o annunziato la soppressione? Molti autori lo affermano, ma le loro affermazioni oltrepassano, deformano o smentiscono i testi più importanti del Vangelo.*

La fedeltà di Gesù alla Legge è messa in dubbio da parecchi scrittori cattolici e protestanti (Renan, Stapfer, Monnier, Goguel, Lestringant) e il loro pensiero può essere riassunto nelle affermazioni dell'abate Vincent: “Si è avuta una cancellazione di tutto quanto costituisce la caratteristica del giudaismo dandogli un carattere del tutto transitorio. Ed è ciò che insegna il Cristianesimo: Gesù Cristo ha abolito la Legge” (Le Judaïsme, 1932, p.74). In realtà Gesù non si è mai espresso né contro il culto di Gerusalemme o gerosolimitano, né contro i riti sacrificali, né ha mai sconsigliato una pratica religiosa. “L'adorazione del Padre in ispirito e verità” è messa sopra ogni cosa, così come i comandamenti di amore, di carità, di moralità e di giustizia sono messi sopra i comandamenti rituali della Legge, ma una cosa non esclude l'altra. Gesù non solo non si è mai pronunciato contro l'osservanza dei riti, ma egli per primo ne ha dato l'esempio: “Gesù dice (al lebbroso che ha guarito): Va' a presentarti al sacerdote e a offrirgli per la tua guarigione ciò che ha prescritto Mosè”. Gesù osserva fedelmente le prescrizioni della Legge. Alla domanda dello scriba su quale sia il primo comandamento, Gesù risponde col “Shemà Israel”; il suo mantello porta le tsitsioth; prima dei pasti pronuncia la benedizione rituale; fa preparare i cibi prescritti dalla Pasqua ebraica; terminato il pasto Gesù e i suoi discepoli escono solo dopo aver cantato i Salmi detti Hallel. Gesù è accusato di aver violato l'osservanza del riposo del sabato, operato guarigioni e raccolto spighe di grano. In realtà era proibito mietere il grano, ma non cogliere spighe: “E' permesso di sabato sradicare con la mano e mangiare, ma è proibito sradicare con un utensile”. Sono queste le parole di Rabbi Judah (Le Sabbat, textes de la Mishnah, p.72). La stessa affermazione di Gesù, “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” è già presente nel Talmud: “E' lui (il sabato) che è

stato affidato al vostro potere, non già voi che siete affidati al suo potere” (Rabbi Simeon ben Menasiah). Si sostiene che Gesù abbia abolito tutte le proibizioni e le prescrizioni alimentari della Legge: “Niente di ciò che entra nell'uomo può contaminarlo” (Marco,VII,15); “Non quello che entra nella bocca contamina il suo corpo, ma ciò che esce dalla bocca, questo contamina l'uomo”(Matteo, XV,1-11). Gesù vuole semplicemente sottolineare la preminenza dello spirituale in linea con la tradizione profetica; egli ribadisce che l'origine di ogni impurità giace nell'animo dell'uomo e non fuori di esso. Gesù esprime molto chiaramente il suo rapporto con la Legge: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti; al contrario sono venuto a compierla” (Matteo,V,17-20). Compierla (dal greco plerorai = riempire) nel senso di “dare pienezza” e non nel senso di perfezionare come vorrebbero certi traduttori. L'espressione di Marco “Vino nuovo in otri nuovi” viene interpretata come un superamento della Legge da parte di Gesù: “I vecchi otri del Giudaismo non erano adatti a contenere il vino nuovo del Vangelo” (L.Cl.Fillon, *Vie de notre Seigneur Jesus – Crist*, 1946, p.79). Questo passo viene estrapolato dal contesto che si riferisce a un digiuno non obbligatorio né prescritto; Gesù allude non tanto alla Legge, ma ai digiuni dei farisei, e, più in generale, ad alcune osservanze della tradizione farisaica. Alcuni autori più obiettivi lo riconoscono: “Senza condannare la Legge, che non è venuto ad abolire, ma a perfezionare, Gesù rivendica per i suoi l'indipendenza riguardo alle tradizioni e alle sette religiose in quello che esse hanno di esclusivamente umano” (J.Huby, *L'Evangile et les Evangiles*,1929, p.90). “Bisogna osservare che ciò a cui allude Gesù in questo detto non è la Legge, ma sono i digiuni dei farisei e, se vogliamo, tutto l'insieme delle osservanze farisaiche” (J.Lebreton *La vie et l'insegnement de Jesus -Christ*, I, p.141). Non solo Gesù è uno stretto osservante della Legge, ma lo sono anche tutti i suoi discepoli; gli Atti degli Apostoli attestano il loro rispetto, il loro zelo per la Legge e soprattutto la loro assiduità al Tempio. Il più zelante era Giacomo, “fratello del Signore”, capo riconosciuto della comunità cristiana di Gerusalemme e non era da meno Saulo di Tarso, detto Paolo, l'antico fariseo divenuto “l'apostolo dei Gentili”. “Gli apostoli erano riuniti tutti insieme sotto il portico di Salomone...entravano di gran mattino nel tempio e insegnavano....e ogni giorno non cessavano d'insegnare e di annunciare il Cristo – Gesù, sia nel Tempio che nelle case” (Atti, V,12,21,42). Alcuni farisei convertiti del Consiglio di Gerusalemme sostennero che “bisognava comandare

ai Gentili di osservare la legge di Mosè” e di farsi circumcidere; la loro opinione non prevalse ma Giacomo chiese e ottenne che si imponessero loro certe prescrizioni della Legge mosaica perchè “Mosè ha in ogni città degli uomini che predicano la sua Legge, perchè la si legge ogni sabato nelle sinagoghe” (Atti, XV, 5, 28-29). “Essi stessi (gli apostoli) perseveravano nelle antiche pratiche comportandosi piamente circa l'osservanza dei riti” (Sant' Ireneo, Adv. Haereses, III,12).

Isaac cita le due correnti di pensiero, la prima di Padre Lagrange, la seconda di Harnack, che circolavano in Europa nella prima metà del '900: “Più la critica si applica allo studio di questo movimento religioso, e più essa riconosce come ebraico il suo punto di partenza, cosa che secondo noi non nuoce minimamente alla sua divina originalità”; “La predicazione di Gesù ci conduce di colpo ad altezze dalle quali i suoi rapporti con l'ebraismo appaiono ormai allentati”.

Isaac intende dimostrare che il Vangelo di Gesù aderisce perfettamente con tutte le sue radici al suolo della tradizione ebraica e, a tal fine, riporta alcuni esempi.

### **LA TENTAZIONE NEL DESERTO**

Secondo i tre Vangeli sinottici Gesù, prima di esercitare il suo ministero, si è ritirato nel deserto dove è rimasto digiunando per quaranta giorni. Analogamente Mosè era rimasto sul monte Sinai dove aveva digiunato per quaranta giorni; Elia aveva camminato senza mangiare per quaranta giorni prima di arrivare all'Horeb. Durante il suo soggiorno nel deserto, Gesù ha respinto vittoriosamente l'assalto del Maligno per tre volte consecutive, rifacendosi alla Legge e alla parola di Dio raccolta da Mosè e trascritta nel Deuteronomio.

### **LE BEATITUDINI**

La formazione religiosa ricevuta da Gesù in sinagoga traspare chiaramente nelle forme espressive e nei ritmi della sua predicazione pubblica; in particolare si può notare nella profonda bellezza delle Beatitudini un modo di esprimersi usato abitualmente nei Salmi, una affinità non solo di forma ma anche di spirito. “Beati i poveri in spirito perchè di essi è il Regno dei cieli” (Matteo,V,3); “L'orgoglio causa umiliazioni all'uomo, ma l'umile di spirito raggiungerà la gloria” (Proverbi, XXIX, 23). Bonsirven critica in “Les Juifs et Jesus, Paris, 1937” la “mania” ebraica di trovare in tutte le sentenze di Gesù dei paralleli e degli antecedenti rabbinici. Ma, osserva Isaac, non è altrettanto vero che esiste una analoga “mania” antisemitica?

## **L'INSEGNAMENTO ALLA PREGHIERA**

La preghiera occupa un posto molto importante nella vita religiosa del popolo ebraico. Ogni ebreo devoto recita, mattina e sera, la preghiera detta Shemà e alcuni versetti del Pentateuco, alcuni tratti dal Deuteronomio, altri dai Numeri. Inoltre ogni pasto era preceduto e seguito da preghiere di ringraziamento. A volte erano gli stessi dottori della Legge a comporre una preghiera per i loro discepoli. Anche quelli di Gesù seguirono quest'usanza: “Un giorno Gesù pregava in un luogo. Quand'ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: Signore insegnaci a pregare come Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli” (Luca, XI, 1). Sull'insegnamento della preghiera il testo più esplicito, per le sue risonanze e le affinità con la letteratura veterotestamentaria, è quello di Matteo inserito nel Discorso della Montagna: “Quando vuoi pregare, entra nella tua camera e, chiusa la porta, rivolgiti al Padre tuo nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà merito” (Matteo, VI,6).

“Ed Eliseo entrò in casa e, chiusa la porta, pregò il Signore” (II RE, IV,33).

“Ora quando pregate, non moltiplicate le parole come i pagani, i quali credono di essere esauditi per il loro molto parlare. Non rassomigliate dunque ad essi, perchè il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno, prima che glielo chiediate” (Matteo, VI,7-8).

“Quando moltiplicate le vostre preghiere, io non vi ascolto, dice il Signore” (Isaia, I,15).

“Pregate dunque così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà in terra come in cielo” (Matteo, VI,9-10).

“Che il grande nome sia santificato nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà, che egli faccia sì che arrivi il suo regno” (Preghiera Kaddish).

“ Da' a noi il pane necessario per il nostro nutrimento quotidiano...”. “Non darmi né povertà né ricchezze, ma accordami il solo pane necessario” (Proverbi, XXX,8).

## **AFFINITA' ESSENICHE**

Isaac si domanda se Gesù abbia conosciuto gli esseni, se abbia avuto rapporti con essi o se ne sia stato influenzato. All'epoca le opinioni degli storici e dei teologi cattolici e protestanti erano discordanti, come lo sono ancor oggi: “ Esiste un fatto: Gesù ha conosciuto gli esseni e ha molto praticato l'essenismo....E' negare l'evidenza stessa affermare che Gesù non abbia praticato la regola degli esseni, soprattutto al principio del suo ministero e quando era in rapporto con Giovanni Battista la cui parola e il cui tenore di vita offrivano molti punti di contatto con quelli degli esseni” (E.Stpfer, Jesus -

Crist avant son ministère, pp.134-137). Di parere opposto, Harnack scrive: “Gesù non può aver avuto nessun rapporto con gli esseni, quell'ordine così notevole di monaci ebrei...Il fine, i mezzi, tutto li divide” (Essenza del Cristianesimo, pp. 46-47). In realtà tra l'essenismo e il Vangelo, tra le pratiche esseniche e quelle evangeliche si rilevano sia affinità che contrasti. Tra le affinità, Isaac individua la condanna del giuramento, il disprezzo delle ricchezze terrene, il rispetto dell'autorità, le regole missionarie. “Voi avete inteso ciò che è stato detto ai nostri padri: Non spergiurare, ma mantieni ciò che hai giurato al Signore. Ed io vi dico invece: Non giurare affatto, né per il cielo...né per la terra...” (Matteo, V,33-37). “Tutto quello che dicono gli esseni ha più valore di un giuramento, ma essi si astengono dal giuramento che considerano peggiore di uno spergiuro...( Giuseppe Flavio, Guerra giudaica, II, VIII,6).

A colui che gli domanda: “Che debbo fare per acquistare la vita eterna?, Gesù risponde: Ti manca una cosa sola, va e vendi tutto quello che possiedi, poi dona ai poveri quello che riscuoti; quindi vieni e seguimi” (Marco, X,17-22). “Disprezzando le ricchezze, gli esseni tengono in molta considerazione la vita in comune, e fra di loro non vi è distinzione economica;...(Giuseppe Flavio, Guerra giudaica, II,VIII; 3-6).

“Si domanda a Gesù: E' permesso non pagare il tributo a Cesare? Dobbiamo o non dobbiamo pagarlo? E Gesù risponde: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Marco,XII,14-17)”. “Presso gli esseni il novizio si impegna ...a essere leale verso tutti, in particolare verso le autorità, perchè è sempre per volontà di Dio che il potere tocca in sorte a un uomo “(Giuseppe Flavio, Guerra giudaica, II, VIII, 7).

“(Gesù) convocati i dodici, cominciò ad inviarli a due a due e dava loro il potere sugli spiriti impuri. E comandò loro di non prendere nulla per il viaggio tranne il solo bastone, non pane, né bisaccia, né denaro nella cintura, ma calzati di sandali e con una sola tunica. E diceva loro: Dovunque entriate, in una casa, lì fermatevi, finchè non ripartiate di là” (Marco,VI,7-11). “Quando dei membri della congregazione (essenica) vengono in una casa, tutto viene messo a loro disposizione, ed essi entrano fra sconosciuti come se si accostassero ad intimi amici. E fanno i loro viaggi senza portare niente con sé, salvo armi contro i briganti” (Giuseppe Flavio, Guerra giudaica, II,VIII, 4).

Da tutte queste affinità non si può dedurre niente di certo se non che il Vangelo affonda

le sue radici non solo nell'antica tradizione profetica, ma anche in quella più recente, come quella essenica e farisaica. Quando Gesù, di fronte allo scetticismo dei sadducei, ribadisce la sua fede nella resurrezione dei morti, è la dottrina dei farisei che egli segue, così come l'insegnamento del Discorso della Montagna, "Tutte quelle cose che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatele a loro. Questa infatti è la Legge e i Profeti" (Matteo, VII,12), ricalca la formula del fariseo Hillel, "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te: questa è la Legge, tutto il resto non è che commento". Altre affinità si possono trovare confrontando certe dichiarazioni messianiche di Gesù con il libro di Daniele e con le Parabole di Henoch del I sec, a.C.

Il banchetto messianico descritto da Isaia, XXV, 6: "Il Signore delle schiere su questa montagna imbandirà per tutti i popoli un convito di grasse vivande", riappare nella parabola evangelica delle nozze del figlio del re: "Dite agli invitati che io ho preparato il mio banchetto, i miei bovi, e gli animali ingrassati sono stati uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze" (Matteo, XXII,4). Anche il finale di queste parabole è identico.

Il Vangelo predicato da Gesù in Palestina è di autentico ceppo ebraico; in esso si riflette la Palestina ebraica e la più pura tradizione palestinese e semitica.

### **Giovanna Pirani**

#### **Una precisazione.**

*Gesù e Israele* esce nel 1948; quindi l'esegesi biblica cui fa riferimento ha avuto in seguito cambiamenti enormi; nella Chiesa cattolica c'è stato l'evento fondante del Concilio Vaticano II, è stata prodotta *Nostra aetate*, che non sarebbe uscita senza questo testo e senza Jules Isaac. Nella sua prefazione alla nuova edizione voluta dalla Marietti nel 2001, Marco Morselli afferma che "*Gesù e Israele* non può essere considerato un'opera di scienza (come lo stesso Isaac riconosce). È invece "il grido di una coscienza indignata, di un cuore lacerato". A cinquant'anni di distanza, molte cose sono cambiate, e molti degli argomenti di Isaac sono comunemente accettati.

E' necessario comunque fare anche oggi riferimento a questo testo, almeno per questi due motivi: innanzitutto il suo valore morale; poi perché ci mostra evidenze tratte attraverso l'utilizzo della metodologia dello storico, che va laicamente a guardare il

documento, rifuggendo da una precomprensione astratta, quella che Isaac designa con il nome di “tradizione”.

Fin dal 1942 Isaac aveva iniziato a leggere le Scritture cristiane, scoprendo che esiste una discrepanza tra la verità storica e il lascito della tradizione, tra mito popolare e fatti narrati nei testi. Così scopre che l'insegnamento del disprezzo degli ebrei nelle chiese è un tradimento della lettera e dello spirito dei vangeli. Tutto ciò oggi sembra abbastanza scontato e ovvio, ma negli anni Quaranta, quando questi testi sono stati elaborati, scritti e divulgati, non lo era affatto.

Nel *Carnet du lépreux, Il quaderno del lebbroso* -come ormai si considerava dopo il 1940 - troviamo scritto: "Ho letto i vangeli (...) e avendoli letti, scrutati, onestamente e meticolosamente, per quel che riguarda Israele e la posizione di Gesù in rapporto a Israele, sono arrivato alla conclusione che la tradizione ricevuta non quadra con il testo evangelico, che essa deborda da ogni parte. Sono giunto cioè alla convinzione che tale tradizione, insegnata per centinaia e centinaia di anni e tramandata per mezzo di migliaia e migliaia di voci, sia stata l'origine primaria e permanente dell'antisemitismo, la matrice potente e secolare sulla quale tutte le altre varietà di antisemitismo, anche le più divergenti, sono venute innestandosi".

#### **“Letti e scrutati”.**

Jules Isaac è storico di professione, profondo conoscitore della lingua greca, che gli permette di leggere i Vangeli nella loro lingua di scrittura, senza l'ostacolo della traduzione. Egli non fu, né mai pretese, di operare come un teologo o un biblista. Fu solo e restò sempre uno storico, che però volle applicare con onestà il suo metodo di indagine all'ambito degli scritti neotestamentari. Questi due aspetti danno immediatamente la cifra del lavoro che egli svolge in questi anni, e che troviamo leggendo le pagine del testo. Non una delle sue “tesi” viene affrontata se non viene giustificata con una approfondita analisi del testo sacro e di vari autori. E' proprio questo metodo di lavoro che applica nello smontare dal punto di vista dello storico le affermazioni di illustri teologi, sia cattolici che protestanti. Infatti, da questo punto di vista, possiamo tranquillamente affermare che i cristiani applicano ecumenicamente la loro visione anti giudaica.

Vorrei citare queste sue parole: “Io sono uno storico, non sono un teologo, comunque sono disposto a credere che, sotto ogni punto di vista, la storia precede la teologia e che

il valore teologico di un testo debba venir subordinato al suo valore storico.”

Parlerò brevemente delle restanti parti del libro: la parte terza *Gesù e il suo popolo*, e la parte quarta *Il crimine di deicidio*. Entrambe le parti, come le precedenti, sono divise in argomenti. Mi limiterò, per ragioni di tempo, ad evidenziare alcune parti del lavoro svolto da Isaac per ciascuno degli argomenti.

### **Gesù e il suo popolo:**

*Undicesimo argomento: Gli autori cristiani dimenticano volentieri che al tempo di Gesù la “dispersione” ebraica era un fatto compiuto da molti secoli. La maggior parte del popolo ebraico non viveva più in Palestina.*

Fino a questa indagine, era convinzione quasi unanime espressa dalla cristianità tutta in generale e dalla teologia in particolare, che se il Messia era venuto dai suoi, questi non lo avevano ricevuto.

Come con un articolo di fede, si era venuti affermando che non solo i dirigenti dell’ebraismo, sommi sacerdoti, scribi, farisei, sadducei, ma il popolo ebraico nella sua interezza ha respinto Gesù, non ha creduto nella sua messianicità, ed infine lo ha crocifisso. E’ il popolo deicida, il popolo maledetto nella sua totalità. Isaac afferma che queste certezze vanno confrontate prima con la storia e poi con la Bibbia.

Esaminate dal punto di vista dello storico, queste affermazioni mostrano da subito l’inadeguatezza.

Gran parte dell’accurato lavoro di Isaac a questo punto va a ricostruire la storia della dispersione ebraica, già conclusasi secoli prima di Gesù, a partire dalla distruzione dei due regni d’Israele e di Giuda. Il regno d’Israele scompare, assorbito dalle varie popolazioni in cui viene a collocarsi, mentre la parte che resta nella Palestina finisce con il fondersi con gli emigranti stranieri portati dagli Assiri, accettando, pare, anche un certo amalgama tra il suo culto con quello degli dei stranieri, dando vita in Palestina al popolo dei Samaritani.

Il secondo gruppo dei deportati, del regno di Giuda, conservò invece la sua fede intatta fino al giorno in cui Ciro accorda il suo ritorno alla terra natale. Dalla fine del VI secolo si può quindi parlare di una Giudea risuscitata intorno a Gerusalemme e al suo Tempio ricostruito tra il 520 e il 515, e di una diaspora fiorente nel mondo antico: Babilonia, l’Egitto, che aveva da sempre attirato gli Ebrei; le altre presenze sviluppatesi in Asia

Minore, Siria, Grecia, Cirenaica, Roma.

La maggior parte di questa moltitudine così dispersa si sviluppa senza assimilarsi alle popolazioni in mezzo alle quali viveva, grazie anche alla sempre più chiara consapevolezza che gli Ebrei acquistano della loro vocazione religiosa, trascinandosi dietro anche una crescente simpatia, come ricorda lo storico Giuseppe Flavio.

Questa, conclude Isaac, era la situazione degli Ebrei al tempo di Gesù. Gli Ebrei della Diaspora rappresentavano la maggioranza, mentre quelli di Palestina ne erano la minoranza. Il gruppo più notevole, sia dal punto di vista economico che intellettuale, era quello dell'Egitto. Questi Ebrei avevano abbandonato la loro lingua semitica, adottando in quasi tutta la Diaspora quella greca; fatto questo che, come è noto, aveva portato alla traduzione della Bibbia dei Settanta.

La Palestina restava la terra santa dell'ebraismo e Gerusalemme con il Tempio la capitale religiosa; ogni ebreo adulto versava l'imposta per il mantenimento del santuario e ogni anno migliaia di pellegrini andavano a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua.

*Dodicesimo argomento: Non si ha dunque il diritto di affermare che il popolo ebraico “nella sua totalità” abbia rinnegato Gesù. E' invece quasi certo che il popolo ebraico “nella sua totalità” non lo abbia neppure conosciuto.*

Stando così le cose, afferma Isaac, è ragionevole e storicamente fondato sostenere che la maggioranza della Diaspora abbia conosciuto Gesù? Conoscere vuol dire non solo averne sentito parlare, ma anche averne avuta una conoscenza diretta, personale, attraverso l'ascolto della sua parola al Tempio.

I Vangeli non danno una risposta precisa a questo quesito, ma lo storico giunge alla conclusione che una risposta in questo senso non può essere che negativa. Anche ammettendo che la popolazione di Gerusalemme al tempo della Pasqua aumentasse enormemente, comprendendo i pellegrini della Diaspora, quanti tra questi avranno ascoltato Gesù? Secondo i sinottici, afferma Isaac, Gesù avrebbe fatto un solo viaggio a Gerusalemme, alle soglie della sua Passione. Lo storico concede anche che, seguendo Matteo 23, 37, Gesù possa avere avuto un soggiorno più prolungato di quanto non appare in questi Vangeli e che, secondo l'opinione di alcuni esegeti, Gesù possa aver soggiornato a Gerusalemme in autunno: in questo caso, non ci sarebbero stati comunque i tanti forestieri della Diaspora.

Resta comunque, insormontabile, dice Isaac, l'ostacolo della lingua: gran parte della diaspora ignorava l'aramaico e c'è d'altra parte da dubitare che egli parlasse il greco. Per apprezzare uno dei punti in cui è evidente l'acribia dello storico Isaac, leggiamo a questo punto: "I Vangeli sono muti su questo argomento e i soli Greci, che si trovano ad essere ricordati in Giovanni 12,20, non appare che siano ricevuti da Gesù".

Va considerato anche che i molti pellegrini, tornati ai loro paesi, erano prodighi nel portare testimonianze sul loro viaggio nella città santa di Gerusalemme. Isaac ricorda che contemporaneo di Gesù era il celebre filosofo ebreo Filone di Alessandria, la cui opera è ricca di speculazioni filosofiche, e anche di informazioni accurate sull'ebraismo del suo tempo; ad esempio, Filone ha fatto un preciso ritratto di Ponzio Pilato, ma non parla mai di Gesù. Non possiamo che concludere, con Jules Isaac, che è storicamente dimostrato il fatto che gli ebrei della Diaspora hanno semplicemente ignorato Gesù.

Anche per quanto riguarda gli Ebrei di Palestina, l'argomentazione è condotta da Jules Isaac a partire dalle fonti, nel caso specifico gli storici ebrei del I secolo Giusto di Tiberiade, che non nomina Gesù e Giuseppe Flavio che non gli dedica che poche righe, sulle quali Isaac sottolinea tra l'altro il dubbio di parte della storiografia.

Si è costretti per necessità a rivolgersi ai Vangeli, ma un testo sacro, sottolinea Isaac, non è inevitabilmente attendibile dal punto di vista dello storico. Si riparte dalla durata del ministero di Gesù: è già da ritenersi un miracolo, secondo Isaac, che questa breve predicazione abbia cambiato la vita dei Dodici, i quali al momento dell'arresto di Gesù, si disperdono, senza contare che uno di essi lo ha tradito e l'altro lo rinnega.

Resta poi il problema spazio-temporale. E' storicamente plausibile che Gesù durante il suo breve ministero abbia potuto percorrere la Palestina ebraica capillarmente, raggiungendo tutti i suoi centri?

Per Calvinò questo dubbio non esiste: Gesù ha percorso tutta la regione e "non vi sono scuse per gli Ebrei che per la loro incuranza si sono privati della grazia della salvezza che veniva loro offerta".

La lettura dei sinottici invece autorizza una visione diametralmente opposta. Innanzitutto, Gesù percorre più a lungo la Galilea, a scapito della Giudea, sede di Gerusalemme e del Tempio. In Galilea, i grandi centri come Tiberiade e Safforis, sembrano non essere stati luoghi di predicazione, mentre viene ricordata Cafarnaò, accanto a Chorazin, Magdan o Magdala, Nain e Cana. A fronte di ciò, Flavio Giuseppe

annovera in Galilea più di duecento località importanti, senza contare le quindici città fortificate. Tenendo conto che i Vangeli testimoniano un breve periodo di libera predicazione, a fronte di un periodo in cui Gesù sembra muoversi con prudenza, e che subito poi Gesù lascia la Galilea per la Giudea, con quello che accade poi, non sembra eccessivo concludere, secondo l'analisi di Jules Isaac, che anche in Palestina una parte della popolazione ebraica (di cui non è possibile del resto determinare l'entità) non era nelle condizioni materiali di poter ascoltare il Vangelo. Si tratta di un caso di onestà storica.

*Tredicesimo argomento: Ovunque Gesù è passato, salvo ben rare eccezioni, il popolo ebraico gli ha fatto accoglienze entusiastiche, secondo la testimonianza dei Vangeli. A un dato momento questo popolo si è rivoltato contro di lui? E' un'affermazione, non ancora una prova.*

Sia cattolici che protestanti si ritrovano concordi nell'affermare che il popolo ebraico "insensibile, sordo e cieco, ipocrita e ribelle, ha rifiutato di ascoltare Gesù" lo ha respinto, prima di crocifiggerlo.

Per questo argomento, Isaac esamina profondamente i Vangeli, arrivando a produrre almeno tre pagine fitte di citazioni; dal puntuale esame di ciascuna citazione, si può concludere che secondo i Vangeli è maggiore la popolazione ebraica che ha riservato testimonianze favorevoli a Gesù.

L'esame dei Vangeli condotto con tale acribia permette di poter affermare senza dubbi che, secondo la testimonianza evangelica, l'accoglienza favorevole del popolo ebraico è la regola, mentre l'ostile è l'eccezione. Una eccezione del resto concentrata in pochi casi. Tra i quali spicca Nazareth, per la quale lo stesso Gesù commenta: "Nessuno è profeta nella propria patria".

E' evidente, sottolinea Isaac, che vi può essere qualche forma di esagerazione nei racconti dei Vangeli; è naturale che certa apologetica, sia da parte cattolica che da parte protestante, affermi convinta, non si sa su quali basi, che la folla ebraica si entusiasma davanti al solo taumaturgo, piuttosto che al Messia, mostrandosi popolo impulsivo, irriflessivo, egoista.

Dice Isaac: "Io non so se il popolo ebraico ... superasse in egoismo gli altri popoli pagani e, in seguito, cristiani, o se fosse più degli altri sensibile alle guarigioni

miracolose (Lourdes sarebbe forse in Giudea?) ma so dai testi evangelici –e non ci è permesso giudicare se non da quelli- che l’insegnamento di Gesù ha fatto su questo popolo un’impressione profonda quanto i suoi miracoli: “Il popolo intero era, nell’ascoltarlo, sospeso alle sue labbra” (Lc 19, 48). Del resto, a dimostrare quanto ingiusta sia la separazione tra taumaturgo e messia, sta ad esempio, la risposta che Gesù manda al Battista che dal carcere chiede se Gesù sia o meno il Messia atteso: Mt 11, 2-5: “Andate e riferite ciò che udite e vedete, che i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano e i poveri sono evangelizzati.” Una parte importante di questo argomento è poi dedicata da Isaac all’analisi del vangelo di Giovanni, nel quale trova che il termine “ebrei” è usato senza alcuna differenziazione per identificare il popolo ebraico nel suo insieme e per i capi del popolo, facendo assumere al termine un carattere peggiorativo. L’azione ambigua dei teologi, che non ha mai preso chiaramente posizione su questo uso del termine “ebrei”, secondo Isaac, porta il lettore comune, non avvertito dell’artificio retorico, a non poter leggere l’Evangelo giovanneo senza provare repulsione verso il popolo ebraico nel suo complesso. Questo Vangelo, nel corso dei secoli diventa così il sacro precedente cui appoggiarsi per accusare gli Ebrei senza distinzione, trascurando i passi evangelici –anche quelli contenuti nel Vangelo di Giovanni- che parlano in senso contrario.

Anche per il vangelo di Giovanni Isaac a questo punto prende in esame in modo sistematico tutti i passaggi a favore e contro Gesù, distinguendo bene dal contesto come vada interpretato il termine “ebrei” utilizzato. Anche da questa disamina, è onesto constatare che gli attacchi a Gesù vengono portati dai singoli capi, piuttosto che dalle folle.

Segue poi una parte importante, nella quale Isaac decostruisce un altro argomento della apologetica contro gli ebrei: esisterebbe, a detta di teologi sia cattolici che protestanti, un momento nella vita di Gesù che potremmo definire “di svolta”, nel quale il popolo ebraico si sarebbe allontanato da lui, e contemporaneamente Gesù dal suo popolo. Isaac, esaminando i testi evangelici nota che questa linea di pensiero si riduce a congetture. Lo stesso padre Lagrange, noto teologo tomista, è costretto ad ammettere, dice Isaac, che fino alla Passione, il premuroso interesse della folla per Gesù non è mai mancato.

Conclude questo punto con queste parole: “I teologi, specialmente protestanti, mettono l’accento sulla severità di Gesù. Ma perché non parlano del suo amore, della sua

misericordia, della sua compassione per gli umili, per la “folla”, per le “pecore smarrite d'Israele”, tante e tante volte manifestati? ...L'amore e la misericordia di Gesù abbracciano anche coloro che si rifiutano di riceverlo, siano pur essi dei Samaritani (Luca, 9,52-55)...Ammirabile lezione di carità cristiana, non mai abbastanza meditata!”

*Quattordicesimo argomento: In ogni caso non si ha il diritto di affermare che il popolo ebraico abbia respinto il Cristo o Messia, che abbia respinto il Figlio di Dio, prima di aver provato che Gesù si è rivelato come tale al popolo ebraico preso “nella sua totalità” e che da esso come tale è stato respinto. Ora i Vangeli ci offrono qualche seria ragione di dubitarne.*

La teologia cristiana è concorde nel sostenere che Gesù si è proclamato apertamente il Messia ed è stato respinto dal suo popolo. Se nuovamente e pazientemente interroghiamo i testi, essi ci danno, dice Isaac, risposte completamente diverse.

Si apre in questo quattordicesimo argomento una lunga e approfondita disamina sulla speranza messianica, sulla tradizione davidica del Messia e sulla presenza in Isaia 53, 2-10 del servo sofferente e perseguitato, identificato dalla teologia cristiana nel Messia. Segue l'analisi approfondita all'interno della Sacra Scrittura dei termini di “Figlio di Dio” e “Figlio dell'Uomo”. La complessa indagine condotta da Isaac, così accurato tanto da prendere in esame anche un'apocalisse ebraica, generalmente datata al I secolo a.C., il *Libro delle parabole o della seconda visione di Enoch*, per la quale però sussistono dubbi sulla sua autenticità, porta lo storico ad una serie di conclusioni, che si basano sull'esame dei sinottici: che in alcuni momenti della missione di Gesù in Galilea, la moltitudine degli Ebrei si è chiesta almeno in alcuni momenti se Gesù non fosse il tanto atteso Messia; che la fama messianica di Gesù si è diffusa dalla Galilea alla Giudea ed anche nei paesi vicini, come in quelli fenici; che Gesù lascia comprendere chiaramente al Battista che egli è il Messia; che l'entrata a Gerusalemme è stato l'evento in cui Gesù è stato pubblicamente proclamato Messia; che fin dalla Galilea, Gesù, pur usando modestamente il titolo di Figlio dell'Uomo, non ha mai nascosto nulla di quei poteri essenzialmente divini.

Nel vangelo di Giovanni la messianicità e divinità di Gesù appaiono invece immediatamente evidenti : il suo esame approfondito lo porta a constatare che qui i passi riguardanti la filiazione divina e la divinità costituiscono l'essenza del testo; che

esiste un contrasto tra la messianicità davidica dei sinottici e quella che Isaac chiama trascendente in Giovanni, che si impone il contrasto tra il segreto messianico nei sinottici e la mancanza di segreto in Giovanni.

A fronte di questa precisa analisi dello storico, Isaac constata che tutta la teologia allora imperante nega questa opposizione tra i sinottici e Giovanni. Afferma Isaac che gli interrogativi che scaturiscono da questa opposizione (tra l'altro, possibili interpretazioni diverse sono anche nello stesso vangelo di Giovanni) non sono considerati, perché da parte della teologia apologetica era indispensabile l'affermazione della colpevolezza del popolo ebraico.

*Quindicesimo argomento: Si pretende che il Cristo abbia presentato una sentenza di condanna e di decadenza del popolo ebraico. E perché dunque, sconfessando il proprio Evangelo di perdono e di amore, egli avrebbe condannato il suo popolo in mezzo al quale, pur fra nemici accaniti, egli trova discepoli ferventi e folle in adorazione? Vi sono tutte le ragioni per credere che il vero condannato sia il vero colpevole, un certo fariseismo proprio di tutti i tempi e di tutti i popoli, di tutte le religioni e di tutte le chiese.*

Quest'ultimo argomento prende in esame le affermazioni di gran parte della teologia cristiana che pretendono di scoprire quasi ad ogni pagina dei Vangeli la riprovazione e la condanna di Gesù non solo verso i dirigenti politici e religiosi, ma anche nei confronti di tutto il popolo.

Si parla di punizioni terribili, decadenza degli Ebrei contrapposta alla vocazione dei Gentili, decadimento ed incapacità di accettare la salvezza; si spiegano le istruzioni di Gesù ai Dodici (Non andate fra i pagani, andate in cerca delle pecore perdute della casa d'Israele) con la costante preoccupazione del Signore di impedire al suo popolo di giustificarsi per non averlo accolto... potrei continuare.

Prendiamo ad esempio le parabole, nelle quali, afferma Isaac, ogni teologo ha rintracciato motivi di condanna per il popolo ebraico. Ne prende in esame in particolare tre: quella degli invitati recalcitranti, quella dei vignaioli omicidi e quella del fico seccato. Per la prima parabola, dice Isaac, la lettura della buona disposizione di cuore e di spirito non può che portare alla consapevolezza che il regno di Dio è riservato ai poveri e non certo ai notabili, siano religiosi o no.

Per i vignaioli omicidi, dice Isaac, è fuori di dubbio che la parabola si rivolga al Sinedrio e non certo al popolo tutto; la parabola del fico improduttivo: la tradizione cristiana naturalmente l'ha letta contro il popolo ebraico infruttuoso. Isaac ricorda ancora che sia le parabole che i discorsi di Gesù su Gerusalemme non sono discorsi di ripudio dell'intero popolo d'Israele.

### **Il crimine di deicidio**

La quarta e ultima parte dell'opera di Jules Isaac tratta dell'argomento fondamentale alla base dell'antigiudaismo: l'accusa di deicidio.

La genesi del tema del "deicidio" è stato individuato in alcuni scritti dei padri della chiesa e in particolare in Melitone di Sardi che per primo, alla fine del II secolo dell'era volgare, unisce, in un binomio destinato ad avere grande successo, l'immagine di "Israele", in quanto popolo biblico e storico, con quella degli ebrei, presenti nei brani evangelici, come «uccisori di Cristo»; ricordata dagli studiosi è la sua omelia *Sulla Pasqua*, in cui si polemizza contro gli ebrei che hanno eliminato Cristo, il vero "agnello pasquale", colui che con il suo sacrificio ha salvato l'umanità. "Israele" (biblico) diviene così, in una immagine efficace, il popolo che ha «ucciso Dio» (nella forma di Gesù). Centrale allo sviluppo del meccanismo e al successo dell'accusa del deicidio concorre anche la elaborazione del tema del "popolo criminale. Questa accusa ha svolto un ruolo centrale nella polemica antiebraica: gli ebrei, che non si sono convertiti e non hanno riconosciuto la messianicità di Gesù, figurano quindi come popolo criminale, estensore del delitto per eccellenza, quello dell'assassinio di Dio.

Si tratta di un argomento che in questa sede non è possibile trattare altro che per sommi capi. Mi limiterò a sottolineare le principali affermazioni di Jules Isaac, che sistematizza per un largo pubblico cinque argomenti che partendo dal dato di fatto (l'accusa di deicidio), vanno a smontare l'accusa per giungere con il ventesimo argomento, a istruire una precisa accusa contro una bene individuata devozione cristiana (quindi non tutto il cristianesimo) che ha sfruttato la Crocifissione in modalità antigiudaica. I cinque argomenti (dal sedicesimo al ventesimo) sono così sufficientemente articolati che bastano di per se stessi ad illustrare il suo pensiero. Va sottolineato anche che in quest'ultima parte del testo Isaac pone continuamente un parallelismo tra l'insegnamento del disprezzo culminato nell'accusa di deicidio e gli avvenimenti a lui contemporanei

della Shoah.

*Sedicesimo argomento: In tutta la Cristianità, da diciotto secoli, si insegna correntemente che il popolo ebraico, pienamente responsabile della crocefissione, ha commesso l'inesplicabile crimine del deicidio. Non v'è accusa più micidiale: effettivamente non v'è accusa che abbia fatto scorrere più sangue innocente.*

In questo argomento lo storico Jules Isaac prende in esame tutti i secoli di storia, dal Nuovo Testamento a i Padri della Chiesa, non tralasciando l'apporto portato all'antigiudaismo da parte dei Riformatori protestanti. E' un excursus storico completo delle azioni antiggiudaiche e antiebraiche che hanno percorso la storia, precisandosi soprattutto a partire dall'XI secolo. Jules Isaac mostra come l'azione antiggiudaica della cristianità abbia prodotto il terreno nel quale ha fruttificato il seme dell'antisemitismo.

*Diciassettesimo argomento: Nei Vangeli Gesù si è preoccupato di indicare in anticipo gli autori responsabili della Passione: sommi sacerdoti, notabili e dottori, specie comune di cui nessuna nazione ha il monopolio, la nazione ebraica non più delle altre.*

L'esame che conduce Isaac su questo argomento lo porta a concludere che la visione tradizionale che vede la totalità dei farisei prendere posizione contro Gesù e tramare per la sua rovina, non è accettabile. Dice Isaac che in ultima analisi nulla ci permette di credere e di affermare che guide rispettate come i successori di Hillel e di Gamaliele abbiano potuto combattere Gesù e ordito la sua morte. A riprova Isaac riporta da Flavio Giuseppe "lo sdegno di tutte le persone zelanti nell'osservare la legge" per il processo e l'uccisione di Giacomo, capo della chiesa cristiana di Gerusalemme, per concludere che queste persone erano in maggioranza pii israeliti, che non potevano essersi comportate diversamente nel caso del processo e della condanna di Gesù.

Importante poi è l'accentuazione fatta da Isaac sul fatto che i vangeli concordemente distinguono tra il popolo e il gruppo oligarchico che si assume l'iniziativa di perseguitare Gesù. La nazione ebraica non può assolutamente identificarsi con questa casta.

*Diciottesimo argomento: Anche Giovanna d'Arco fu condannata da un tribunale di sommi sacerdoti e di scribi –che non erano Ebrei-, ma soltanto dopo un lungo processo del quale possediamo il testo autentico e completo. Non si può dire la stessa cosa del*

*processo di Gesù svoltosi in poche ore e conosciuto solo per sentito dire: nessun documento ufficiale, nessuna testimonianza contemporanea all'avvenimento sono pervenuti fino a noi.*

Jules Isaac vede sul piano storico una analogia tra il processo di Gesù e quello di Giovanna d'Arco, processata davanti ad eminenti dignitari della Inquisizione, vescovi, abati e canonisti, di cui lo storico ha a disposizione tutte le carte del processo.

Invece, afferma Isaac, il valore documentario dei Vangeli, soprattutto per la Passione, è molto difficile da stabilire, sia perché non sono testi storiografici, sia perché vengono scritti dopo un certo lasso di tempo. Di qui vengono esaminate con precisione tutte le divergenze esistenti nei Vangeli, che vanno dalla data, all'arresto, al processo ebraico. L'esame non può che confermare, secondo Isaac, che, anche non considerando tutte le possibili differenze, il popolo ebraico non ha nessuna responsabilità.

*Diciannovesimo argomento: Per stabilire la responsabilità del popolo ebraico nel processo romano, nella sentenza di morte romana, nel supplizio romano, occorre attribuire a certi testi evangelici un valore storico che in questo caso è particolarmente contestabile; bisogna sorvolare sulle loro divergenze, le loro inverosimiglianze; bisogna dare a questi testi un'interpretazione che, pur essendo tradizionale non è per questo meno tendenziosa e arbitraria.*

Si tratta qui di un argomento di estrema importanza, in quanto secondo la tradizione secolare, è nel corso del processo romano che la responsabilità popolare si lega indissolubilmente a quella dei capi, tanto che la teologia antiebraica tende a minimizzare i testi storici che non sono favorevoli a Pilato. E' proprio nel momento della condanna di Gesù strappata a Pilato, che gli Ebrei assumono la responsabilità della crocefissione del loro Messia...

Isaac trova priva di attendibilità storica tutta la serie di momenti che portano, secondo i Vangeli, all'assunzione di responsabilità da parte del popolo ebraico (quale? Si chiede Isaac) : quest'ultimo fatto non è plausibilmente avvenuto, come non può essere avvenuta la lavanda di Pilato, dato che il gesto non era romano. Nel quarto evangelo si parla non di popolo, ma di gente pagata, subalterna ai sommi sacerdoti, che grida "Crocifiggilo", ribattezzata dall'evangelista "i Giudei".

Lo storico, conclude Isaac, non può che concludere affermando che Gesù è morto

condannato da Pilato, crocifisso da soldati romani senza dubbio per istigazione di un gruppo nel quale Anna e Caifa sembrano essere stati gli elementi responsabili. La responsabilità collettiva è un prodotto della leggenda, senza una solida base storica.

*Ventesimo argomento: Portando fino all'estremo limite la propria ingiustizia, ben felice di obbedire ad un secolare partito preso, fatto d'ignoranza e d'incomprensione (del Vangelo), una certa devozione detta cristiana non ha mai cessato di sfruttare contro tutto quanto il popolo ebraico il tema doloroso della Crocifissione.*

Quest'ultimo argomento relativo al deicidio tratta di una ulteriore forma di deformazione della realtà: quella portata da una certa pietà cristiana che ha prodotto racconti leggendari sulla crocefissione. La tendenza di questi racconti è profondamente antiebraica: da un lato i caritatevoli, dall'altro gli Ebrei animati da ogni possibile cattiva intenzione.

Ad esempio l'incoronamento di spine, compiuto dai romani, che viene messo in conto agli ebrei, come riportato in uno dei più antichi Vangeli apocrifi, il *Vangelo di Pietro*, che da qui passa nella comune pietà cristiana. Oppure la pratica della Via Crucis; di essa quale la conosciamo nella tradizione cristiana non esistono riferimenti precisi nei Vangeli. Isaac sottolinea che la sua osservazione non vuole impedire una doverosa meditazione cristiana sulla crocefissione di Gesù, ma ricordare solo quando la tradizione è arrivata a riempire il silenzio dei Vangeli con dettagli provenienti da quelle che egli chiama fantasie da seminario ricamate sul fondo austero del testo evangelico. In questo settore Isaac mette sotto analisi alcuni tra gli scrittori a lui contemporanei, come Daniel-Rops, Mauriac, Bloy, salvando Péguy di cui era stato amico. Vengono riportati anche alcuni passi di Giovanni Papini.

“Ed ora o lettore accingiti a fare per l'ultima volta, i confronti necessari. Rileggi i testi evangelici ... i commenti dei teologi, le amplificazioni dei letterati... Da tutti questi confronti cosa appare? L'accanimento del popolo ebraico nella sua crudeltà, inspiegabile e ingiustificabile? Oppure, sotto il velo della religione cristiana, l'accanimento contro il popolo ebraico da parte di una devozione farisaica che nulla può fermare, neanche il rispetto del più tremendo martirio? .. Nel nome del Cristo. Padre perdona loro perché non sanno quel che fanno”.

Isaac conclude il suo testo con questo *Ventunesimo e ultimo argomento: Quali che siano*

*i peccati d'Israele, esso è innocente, del tutto innocente dei delitti di cui lo accusa la tradizione cristiana: Israele non ha respinto Gesù, né lo ha crocifisso. E Gesù neppure ha respinto Israele, né lo ha maledetto ... Possano i cristiani finalmente riconoscerlo, possano essi riconoscere e riparare le loro clamorose iniquità. Nell'ora presente in cui sembra che una maledizione pesi sull'intera umanità, questo è l'urgente dovere che sorge dalla meditazione di Auschwitz.*